

Della stessa autrice

101 cose da fare a Roma almeno una volta nella vita

101 perché sulla storia di Roma che non puoi non sapere

Roma in un solo weekend

Prima edizione: febbraio 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4742-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Francesca Magnanti
Stampato nel febbraio 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Ilaria Beltramme

La società segreta degli eretici



Newton Compton editori

*In memoria di Thomas Rutschmann,
che in un'altra vita è stato un boemo coraggioso.*

«Siamo stati imprigionati in un buio carcere sotterraneo da cui possiamo vedere solo a distanza le stelle lontanissime. Ma ora usciamo dai ceppi: sappiamo che esiste un unico cielo, una vasta regione eterea entro cui si muovono quei corpi di fuoco che ci annunziano la gloria e la maestà divine. Questo ci spinge a contemplare la causa infinita dell'effetto infinito e vediamo che la divinità non è lontana, ma è dentro di noi, poiché essa ha il centro in ogni luogo ed è non meno vicina a noi che agli abitanti di altri mondi. Perciò non dobbiamo seguire le autorità sciocche e inconsistenti, ma i sensi disciplinati e il lume dell'intelletto».

Frances Yates, *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*

«Io ho fondato la mia causa su nulla».

Max Stirner, *L'unico e la sua proprietà*

Capitolo 1

La città

Roma, 7 giugno 1889

Prospero Roma la conosceva abbastanza bene.

Non era la prima volta che affrontava il viaggio dal paese alla capitale, da bambino aveva accompagnato spesso il padre a sbrigare i suoi affari. Adesso però era diverso. Era la prima volta che ci veniva da solo. Era un giorno di tarda primavera, il sole colpiva come una scudisciata. Prospero guardava il posteriore del cavallo che trainava il carretto su cui era appollaiato ormai da un tempo più che accettabile e vedeva minuscole onde di schiuma formarsi in cima al pelo per poi seccarsi lentamente nell'aria bollente del pomeriggio. Dall'autunno successivo ci si sarebbe trasferito per seguire le lezioni all'università. Avrebbe goduto dell'ospitalità di una famiglia romana, amica della sua, sarebbe diventato un uomo di quelli che a Natale tornavano al paese magnificandone la piccolezza contro il caos, il rumore e il puzzo della giovane capitale del Regno. Li aveva sempre disprezzati, pur invidiando lo spessore cosmopolita delle loro affermazioni. Ora li capiva. Se solo per avvicinarsi alla città bisognava affrontare un viaggio così impegnativo chissà che cosa voleva dire viverci, sistemarsi, avere successo. Più di ogni altra cosa, comunque, a Prospero piaceva l'idea di essere finalmente solo, a esclusione di Biagio, il carrettiere che si era offerto di dargli un passaggio in cambio di un po' di compagnia durante il tragitto che tutte le settimane affrontava per portare le botti di vino alle osterie della Città Eterna. La gente e la vita di campagna lo soffocavano. Così, negli anni della prima adolescenza, Prospero semplicemente si era impegnato a sfuggirle

con il massimo della tenacia, guadagnandosi fama di misantropo. In realtà il ragazzo si lasciava più che altro trascinare dalle pagine dei suoi libri. Erano gli scritti politici, qualche rara poesia e letture “carbonare” di fatti che poco meno di vent’anni prima avevano portato alla presa di Roma ad appassionarlo più delle persone. L’unico che ancora credeva alla possibilità di addolcire il giovane Prospero con un viaggio su un carretto a vino era quell’illuso di Biagio, famoso in tutto il paese per la sua risata sdentata e per il carattere allegro che gli permetteva di fare avanti e indietro da Roma senza impazzire. Sperava, il carrettiere, che il giovane figlio del notaio del paese gli allietasse le ore di marcia con interessanti conversazioni sulle bellezze romane, accettando, in cambio, non solo il passaggio, ma anche qualche suggerimento sui casini più famosi della città e sulle osterie meglio fornite. Ma nulla di questo accadde al povero Biagio, che invece si trovò a dover mandare giù un passeggero per nulla incline alla chiacchiera e poco propenso ai commenti piccanti del carrettiere ogni volta che incrociavano una pastorella lungo l’Appia. Erano ore che lui e il “sor” Prospero venivano sballottati sul carretto, accumulando polvere sugli abiti e nei capelli e, più in generale, fastidio per un tragitto che sembrava interminabile. Era quasi una settimana che Prospero praticamente non dormiva e a nulla erano valse gli innumerevoli pisolini schiacciati più per far passare il tempo che per reale stanchezza. Ogni notte, sotto le coperte, con indosso il camicione, il giovane passava in rassegna la mappa mentale che si era fatto della capitale. Cercava di ricordarne le forme, i colori, i vicoli e gli odori, come se solo l’esercizio della memoria bastasse a restituirgli la città conosciuta tanti anni prima. Si chiedeva se il contenuto della piccola valigia che aveva preparato fosse adatto all’occasione. Ma soprattutto sognava la domenica in cui, finalmente, dopo infiniti ritardi e accese polemiche, avrebbe partecipato all’inaugurazione dell’unico monumento romano che gli scuoteva il cuore come un innamoramento. Roma era dietro l’angolo, eppure quegli ultimi giorni prima della partenza gli erano apparsi eterni e noiosissimi. Li aveva passati leggiucchiando svogliatamente i giornali, all’ini-

zio affamato di notizie sulle mille questioni fra liberali e clericali, poi con sempre meno attenzione, consapevole che le beghe non si sarebbero mai placate. D'altro canto un monumento in bronzo dedicato a Giordano Bruno e collocato al centro di piazza Campo de' Fiori era un affronto definitivo nei confronti di papa Leone XIII da non lasciare alcuno spazio a una seppure ipocrita idea di riconciliazione.

«Poco male», si diceva spesso il ragazzo. «Che si arrabbi un po' questo papa, così farà prima a capire che Roma non gli appartiene più e che i romani se ne infischiano dei suoi mugugni!».

Il sedere del cavallo procedeva ondeggiando senza tanti sobbalzi ormai. Intanto, un sole rosso sangue si piazzava davanti alla loro strada quasi a segnalare l'arrivo imminente. Anche la comparsa casuale di qualche rudere li avvisava che presto sarebbero giunti a Porta San Giovanni. Finalmente Roma sarebbe stata anche sua: amica, amante, sorella, benevola protettrice dei liberi pensatori.

Prospero si slacciò il colletto della camicia e bevve dell'acqua per rinfrescarsi. La Porta gli apparve all'orizzonte e per un momento si domandò se non fosse un miraggio di quelli che vengono agli esploratori che si perdono nel deserto. La realtà lo investì un istante dopo. Roma gli sembrò troppo uguale a come se la ricordava, così malandata e rancida. Ma non era questa un'epoca di progresso? Dove s'era andata a cacciare la modernità che la sua generazione vagheggiava e quella precedente aveva conquistato col sangue e il sacrificio? Da qui la Città Eterna gli parve ancora appartenere allo Stato Pontificio e non fu una bella sorpresa.

«Sor Prospero, quant'è bella sta città e aspettate fine mese... C'è la notte delle streghe... Se beve, se magna, le donne cantano... vedrete che festa!».

Prospero rimane accigliato e accaldato a fissare il panorama.

«Colpa dei preti! È sempre colpa loro!», pensava il giovane, mentre gli occhi si fermavano sulla carcassa putrefatta di un cane ai bordi della strada e subito dopo indugiavano sul davanzale prosperoso di una popolana che appena li vide passare gli lanciò un bacio e gli fece un gesto sconcio con la lingua. Biagio sorrise e strillò: «Ecco

er carettiere a vino! Romani! Eccolo!»». La popolana ammiccò. E poi sparì incamminandosi lungo il profilo esterno delle mura, verso chissà che baracca malconcia. La vista della basilica, dell'obelisco e dei palazzi lateranensi, poi, non migliorò per nulla l'umore del ragazzo.

“La chiesa la tengono pulita i pretacci, ma di progressi per il popolo non se ne parla!”.

Un gregge di capre, seguito dal pastore e da una piccola muta di cani indaffarati servì a incidere ancora di più questi pensieri foschi nei nervi di Prospero che proprio non riusciva a trovare romantica la compresenza di città e campagna che tanto aveva affascinato i viaggiatori stranieri del passato. Quando pensava alle mandrie che lordavano e si abbeveravano sui resti dell'Impero, il ragazzo s'infuriava. L'Urbe, in quelle condizioni di abbandono, gli apparve per un istante come un'odalisca prigioniera di un palazzo in rovina: isolata, rinchiusa, disperata. In quella disperazione, però, c'era una scintilla di bellezza feroce e dolorosa. E il ragazzo la percepì nel profondo del cuore che infatti gli diede una stretta, subito sopita. No. Lui non si sarebbe fatto infinocchiare dalle crepe e dai sassi scorticati. Lui sarebbe andato a visitare la Roma moderna durante questo viaggio. Avrebbe goduto del progresso. Voleva spingersi fino al Testaccio dove gli avevano detto che un nuovo quartiere stava nascendo fra i campi, dove il Mattatoio era in fase di ultimazione. Sognava di chiudervi dentro tutti gli animali che pascolavano a Campo Vaccino per liberare la città e restituirla a un presente dignitoso, valorizzato da un passato glorioso, nell'attesa di un futuro ancora tutto da scrivere. Sarebbe anche andato a passeggiare lungo via Nazionale fino alla stazione Termini, fermandosi a vedere la famosa chiesa protestante degli americani dedicata a san Paolo; avrebbe percorso il lungotevere progettato da Garibaldi; sarebbe andato a portare un fiore sui massi divelti di Porta Pia. E avrebbe sostato a lungo davanti al cantiere per il monumento a Vittorio Emanuele II. Lo avrebbe fatto senza rancore. Anche se lui era repubblicano come tutti in famiglia. Repubblicani e mazziniani convinti. L'omaggio floreale ai bersaglieri di Porta Pia, Prospero

l'aveva promesso al padre sul letto di morte, alla fine dell'inverno precedente. Fra le lacrime aveva giurato fedeltà imperitura agli ideali di libertà con cui era stato cresciuto e aveva promesso di studiare, di lavorare sodo e di lamentarsi poco. Poi aveva chiuso gli occhi e quando li aveva riaperti, il padre aveva lo sguardo fisso e il viso giallo-verde di chi è appena spirato. Il viaggio, invece, lo aveva progettato al funerale. Dopo che gli era giunta voce che una delle testate più agguerrite del fronte clericale, «La Civiltà cattolica», aveva definito Giordano Bruno un “mattoide” e il proposito di erigergli un monumento a due passi dal Vaticano, una provocazione in piena regola e una jattura per l'intero paese. Mentre studiava le mappe e faceva complicati conteggi economici per capire quanto tempo sarebbe potuto durare il suo soggiorno, si sentiva come quei patrioti romani che, una ventina di anni prima, avevano caricato di tritolo una fognatura sotto la caserma Serristori, quartier generale degli zuavi del papa. Era vivo, anticlericale giovane e libero. Roma era la sua città, quella era la sua epoca. Il carro piegò pigramente a sinistra e gli zoccoli del cavallo cominciarono a risuonare sull'acciottolato. In lontananza comparve il Colosseo, avvolto in una nuvola polverosa, rossa per la luce del tramonto infuocato. Poi si immersero nei vicoli. Quando Biagio lo scaricò al Pantheon, a Prospero parve di essersi appena svegliato. Nemmeno ascoltò le infinite raccomandazioni che il carrettiere gli rivolse. Poi gli rispose brusco: «Non sei mica mia madre!». E lasciò, senza ringraziare, l'ultimo filo che lo teneva unito al paese. Biagio lo guardò mentre se ne andava. Rimase congelato con una specie di sorriso, lo spazio dei denti mancanti in bella vista e un poco di saliva rappresa agli angoli della bocca su cui si appoggiò subito una mosca cavallina che lui non scacciò.

Niente sarebbe più stato come prima.

Capitolo 2

Album di famiglia

Roma, 1889

L'indirizzo glielo aveva dato uno zio che ancora, a distanza di decenni, ricordava con affetto la pensione dove aveva alloggiato alcuni anni prima. Era un palazzo un po' decadente, proprio al lato del Pantheon. La mattina si sarebbe svegliato con il rumore delle carrozze, il canto delle campane e si sarebbe affacciato sullo splendore di una Roma finalmente liberata. Prospero non aveva molte aspettative. Non gli interessavano i dettagli del suo alloggio, perché non contava di passarci molte ore. Nella capitale c'erano troppe cose da vedere e da fare e di certo non aveva intenzione di trattenersi a lungo in quella pensione. Biagio lo aveva scaricato proprio davanti alla Rotonda, sul lato destro. A sinistra, davanti a sé, intravede una strada su cui incombevano i palazzi e la sagoma di un obelisco sorretto da un elefantino. Era Santa Maria sopra Minerva e a fianco c'era l'hotel famoso per aver ospitato, cinquant'anni prima, i ribelli mazziniani accorsi per difendere la Repubblica romana. Sarebbe stato bello fermarsi lì. La pensione, invece, non gli fece una bella impressione, il palazzo gli parve troppo malandato, l'ingresso scrostato e buio e la via sporca e angusta. Gli fu aperto da una cameriera anziana e assai poco sorridente e fu subito scortato al piano nobile, dove, a detta della serva, lo attendeva *madame* Sophie per dargli il benvenuto.

«Finalmente!», una voce argentina e al tempo stesso imperiosa lo raggiunse nell'anticamera. Così, a naso, si disse che doveva essere la padrona della pensione. La signora Sophie, che non era francese, ma voleva comunque essere chiamata *madame*, era una

cariatide di età indefinibile. Il sovrappeso era stato clemente con le sue rughe, il che toglieva giusto qualche mese al computo finale dei suoi anni che Prospero approssimò sul millennio abbondante. Anche l'abbigliamento non aiutava: indossava un abito verde fuori moda, troppo pesante per la stagione e decisamente simile al colore delle tappezzerie del salotto in cui era stato ricevuto. Ogni centimetro libero delle pareti che ora lo opprimevano era occupato da quadri di ogni genere e in ogni angolo c'erano piante dalle lunghe foglie impolverate. Fra i vasi, sonnecchiava un gattaccio nero e smunto che gli apparve minaccioso e poco amichevole. Dappertutto le tracce di un passato dorato che si era spento chissà quando: il divano, logoro, emetteva suoni sinistri ogni volta che la signora spostava il suo peso sui cuscini. Il resto del mobilio era composto da una consolle dorata da cui stava tristemente venendo fuori il color legno delle scrostature, un pianoforte malandato, un vecchio specchio con una cornice pomposa, qualche poltroncina malmessa e un tavolinetto basso da caffè con evidenti marchi di bruciature. Il ragazzo pensò che in passato quella casa aveva vissuto un'epoca più fortunata. Ma quei tempi, vista la vecchiezza e il degrado, dovevano essere finiti da un pezzo. Anche la carta da parati, ovviamente verde come il resto, aveva visto anni migliori. Più di tutto, però, lo infastidirono la sporcizia, le macchie d'umido sul soffitto, la polvere che dominava ogni superficie e le ragnatele che penzolavano dall'intricato lampadario *chandelier*, così pretenzioso, ma altrettanto male in arnese.

«Benvenuto giovane *monsieur*! Mi auguro che il viaggio vi sia stato gradito. Avete sentito che caldo? Roma è insopportabile in questa stagione, sembra di stare nel culo di un babbuino!», madame scoppiò in una fragorosa risata che si trasformò ben presto in un accesso di tosse secca.

«La stanza sarà pronta a momenti, la cena fra un'ora circa. Ah, ecco mio figlio. Ci teneva a conoscervi, non fa che parlare di voi da una settimana! *Mon chouuuuu!!!*».

Il signor Orazio non dimostrava meno anni di sua madre. Era una cosina piccola e secca, con un occhio offeso. Un tempo do-

veva anche essere stato un uomo piacevole, ma poi con gli anni si era ritirato e piegato su se stesso come un vecchio albero secco su cui si era innestata una strana testina pallida e spelacchiata che lo faceva assomigliare a un passero caduto dal nido. Con lui entrò anche l'attrazione principale di quella che subito Prospero definì in cuor suo un'accolita di scombicchierati.

Dietro Orazio, infatti, si muoveva uno strambo individuo. Prospero non aveva mai avuto modo nella sua breve vita di vedere un africano. A esclusione delle illustrazioni sulle cronache dalle colonie che leggeva distrattamente, il ragazzo non aveva vissuto e viaggiato a sufficienza per convincersi che al mondo esistono persone di diversi colori. Si obbligò a non fissarlo troppo, anche perché quel nero gigantesco, vestito con l'eleganza di un nobile romano, lo inquietava. Anzi, a inquietarlo era più che altro il suo silenzio e l'espressione che lo faceva assomigliare a una statua scolpita in un minerale nero: "Sembra uno dei leoni della cordonata del Campidoglio", si disse Prospero lanciando veloci occhiate all'uomo che lo fissava a sua volta senza muovere un muscolo.

«*Maman*, Mimì ha di nuovo catturato un topo in cucina», esordì Orazio senza degnare l'ospite, di cui aveva "parlato per una settimana", di uno sguardo.

«E l'ha lasciato lì, mon chou?»

«*Oui*, *maman*».

«Oh, mia piccola guerriera spietata! Questo caldo ha tolto anche a te l'appetito!», *maman* sorrise alla *pantera* sotto la pianta, la quale le rivolse uno sguardo di giada che non faceva trasparire né affetto, né la seppur minima considerazione verso tanta premura.

«Orazio caro, ti presento il nostro nuovo ospite. Pensa, si chiama Prospero! Non è un nome meravigliosamente letterario?»

«Mio padre era un appassionato di Shakespeare», rispose Prospero e si avvicinò a Orazio con la mano tesa. L'uomo non si mosse, si limitò a fissarlo con l'occhio buono, accennando un mezzo sorriso con l'angolo della bocca. Prospero rimase interdetto, poi strinse la mano del Nero così scura, grande e calda, che il ragazzo sentì i muscoli delle gambe afflosciarsi.

«Visto? Un appassionato del Bardo! *C'est parfait mes amis, c'est parfait!*», madame Sophie aveva pronunciato quest'ultima frase con un tono quasi da bambina, battendo le mani grassocce e ingioiellate e poi si era fatta serissima.

«Orazio, accompagna il nostro ospite alla sua stanza, vi vedremo per cena».

«Vi ringrazio, madame», rispose Prospero, calcando ironicamente sul "madame", «ma il viaggio mi ha stancato molto e preferirei riposare subito».

«Capisco, mio giovane monsieur, ci vedremo a colazione, allora. Qui si fa alle otto puntuali, prima che il caldo ci renda tutti inappetenti, Mimì compresa», rispose sbarazzina madame.

«In questi giorni ci siete solo voi», gli disse Orazio mentre lo accompagnava lungo il corridoio più male in arnese che avesse potuto immaginare. La casa era buia, perché l'inclemenza del caldo romano obbligava a tenere le imposte ben chiuse durante il giorno, per aprirle solo al tramonto quando il ponentino regalava un po' di pace. La chiusura forzata dell'appartamento, per altro, non facilitava il ricambio d'aria, cosa che aveva impresso a ogni stanza uno sgradevole odore di chiuso che Prospero registrò con fastidio. Il viaggio lo aveva stremato sul serio e ora non desiderava altro che stendersi su un vero letto e ricaricarsi in occasione dell'itinerario che si era messo in testa di affrontare il giorno seguente. Quando entrò, nonostante la stanchezza, non poté fare a meno di osservare lo stato miserrimo in cui versava la camera che gli era stata assegnata. Un letto vetusto troneggiava addossato alla parete. La solita collezione di quadri di ogni genere occupava gran parte dello spazio sui muri. C'era uno scrittoio a cui era stato abbinato un seggiolone di quelli antichi tutto parlato, con l'imbottitura che sbucava dalla stoffa consunta, verde, come il vestito e il salotto di madame. In un angolo, una brocca con catino di metallo smaltato, tutto rosicchiato e arrugginito, e uno specchio componevano la sua dotazione per la toletta quotidiana. Nel comodino, invece, un pitale vecchia maniera, anch'esso piuttosto malandato, completava un quadro che gli parve immediatamente

desolante. Aprendo la finestra, lo spettacolo che riuscì ad ammirare di certo non lo tranquillizzò. L'affaccio era pessimo, dava praticamente sul niente.

“Altro che campane e Roma liberata!”, pensò Prospero, “dove sono finiti i campanili del Pantheon, le famose orecchie d’asino di cui tanto aveva parlato zio”. Tutto sommato, però, si disse che, in fondo, era meglio così. Una stanza accogliente sarebbe stata una tentazione troppo grande a rimanersene in casa senza vincere il timore di perdersi nella grande città.

«E poi se mi trovassi veramente male, potrei sempre andarmene».

Prospero poggiò la valigia sul letto, appese la giacca nell’armadio che puzzava di naftalina e aprì le imposte per far entrare un po’ di fresco e far uscire l’aria stantia. Poi si sdraiò sul letto che, per tutta risposta, emise un gemito da moribondo. Anche il materasso, tanto per non farsi illusioni, proveniva probabilmente da un’altra epoca. Infine, vinto dalla polvere, dalle chiacchiere senza senso di Biagio e dall’emozione, si appisolò pensando alla bocca sdentata del suo compaesano, al cadavere di cane che era stato il suo benvenuto in città e – con una morsa dolorosa – al gesto sconcio che quella povera disgraziata gli aveva diretto poco prima di entrare a Porta San Giovanni. Non sognò nulla. E si svegliò improvvisamente dopo qualche ora. All’inizio fu difficile orientarsi. Per una manciata di secondi si domandò addirittura dove si trovasse. Poi cominciò lentamente a tirarsi fuori dall’ovatta in cui si era cacciato addormentandosi. Dai rumori che provenivano dalla strada si disse che non poteva essere già mattina. Troppo pochi, quando sapeva che la zona era molto frequentata dai turisti e dalle carrozze. Non gli arrivavano le grida dei venditori ambulanti, né le bestemmie dei carrettieri. Poteva essere il cuore della notte. E il pensiero lo gettò per un istante nella disperazione: non voleva correre il rischio di rimanere sveglio fino all’alba, in preda all’eccezione. Ma più che altro temeva l’insonnia perché sicuramente avrebbe passato ore a interrogarsi sui suoi nuovi padroni di casa la cui conoscenza gli aveva lasciato un sottile filo d’ansia e un

senso inspiegabile di solitudine e smarrimento. Infine, svegliato dai suoi stessi pensieri, scese dal letto, che gli rispose con il solito repertorio di cigolii e lamenti.

“Tanto vale sgranchirsi le gambe”, pensò Prospero. E – dopo aver trovato un mozzicone di candela e un pacco di fiammiferi – si dedicò a guardarsi intorno. I suoi occhi furono immediatamente catturati dalla quantità di quadri che affollavano le pareti. All’inizio diede per scontato che rappresentassero i soggetti tipici graditi alle signore anziane: nature morte, paesaggi, signorine intente in un’intrigante lettura. Ma si sbaglia, non erano tutti così. Fra l’incredibile quantità di rose in ogni fase della fioritura c’era anche dell’altro. Sembravano incisioni, o schizzi tracciati con una sanguigna e i soggetti ritratti non facevano certo pensare al tè delle cinque e alle collane di perle. All’inizio pensò che fossero soggetti religiosi. Stampe antiche che ritraevano santi e martiri come nella migliore tradizione dei benpensanti capitolini. Tra l’altro, il terzetto di scombicchierati gli era parso una famiglia di nobili in rovina, come ce n’erano tante a Roma, tutte prese a coprire i tarli dei mobili e le ragnatele agli angoli del soffitto con dosi spropositate di alterigia e parole francesi.

Era forse finito in un covo della nobiltà nera?

«Interessante», si rispose sorridendo, «chissà come ci rimarranno quando gli comunicherò il motivo della mia visita». Una di quelle incisioni catturò più delle altre la sua attenzione. Era stata appesa al lato della finestra, nella posizione ideale per poterla osservare dal seggiolone malandato davanti allo scrittoio. Si avvicinò meglio per guardarla alla luce della candela. C’era un uomo. O quello che si poteva definire un uomo perché il personaggio principale dell’incisione aveva testa e zampe di corvo, era seduto su un trono e brandiva due lunghe armi con entrambe le mani. Un brivido di paura gli percorse la spina dorsale. E, a quella sensazione, Prospero rabbrivì. Ma non poté fermarsi dallo studiare il resto delle pareti. Poco più in là, fra l’armadio e il set da toletta, un’altra immagine in bianco e nero lo chiamò. Un uomo, anche lui armato fino ai denti, e interamente vestito di nero cavalcava un

drago spaventoso. Nella mano destra impugnava una falce, nella sinistra una lancia.

Che cos'erano queste figure? Che cosa potevano voler dire? E che fine aveva fatto la collezione di quadri religiosi, crocifissi e santini che si aspettava di trovare nella casa devastata di una famiglia di aristocratici decaduti? Eccolo. Il santino doveva essere per forza quell'immaginetta minuscola posta sopra il capezzale del letto. Non l'aveva notata quando si era sdraiato, né quando si era alzato. Il che gli risultò abbastanza strano, visto che l'unica parete sgombra da olii di dubbia qualità e rappresentazioni grottesche era proprio quella sulla sua testa. Ben presto, però, si rese conto che nemmeno quel quadretto testimoniava la fede dei suoi padroni di casa. Fra i segni neri lasciati dalla stampa riuscì a distinguere un gran cielo di nuvoloni neri. E, sotto un bollo che recitava in latino "*Manet in se monas*", si stagliava un Mercurio. Lo riconobbe subito per il cappello alato, anche se in una mano, invece del solito caduceo, teneva un candelabro a sette braccia, mentre l'altra mano era inequivocabilmente atteggiata nel gesto che invita chi osserva al silenzio: con il dito poggiato sulle labbra. Quasi obbedendo a quello strano ordine impartitogli dalla divinità, Prospero smise di respirare per qualche secondo e rimase immobile. Poco dopo un mormorio che proveniva dall'interno della casa lo incuriosì. E, a quel punto, il ragazzo si bloccò ancora di più, anzi seguendo un impulso a lui incomprensibile, si affrettò a spegnere la candela come se il buio potesse acuirgli l'udito. Per un momento Prospero si stupì di se stesso: non era mai stato un ficcanaso. Eppure, stavolta, vinto da uno strano istinto che si potrebbe definire di autoconservazione, si spostò verso la porta della stanza e si mise in ascolto.

«È adesso, il tempo è adesso», la voce di madame non aveva più il tono infantile e leggero della sera precedente.

«Ma, maman, io veramente non credo... Ci esporremo a un rischio enorme...».

«Gli anni ti hanno infiacchito figlio mio, siamo già a rischio».

«Ma, maman, non credo sia la persona più indicata».

«Ci sono troppe cose in gioco, non possiamo più aspettare. Non voglio più aspettare, non possiamo permettere che si ripeta lo scempio degli anni scorsi. E poi i segni sembrano propizi, non li hai percepiti anche tu?»

«Ma, maman...».

«Silenzio!», Prospero si congelò e istintivamente riportò gli occhi sull'incisione del Mercurio, cercando di trovare quel gesto fra le tenebre in cui era precipitato dopo aver spento la candela.

La donna riprese con un tono più conciliante: «Capisco le tue paure, ti pare che mi faccia piacere adattarmi a usare questi trucchetti da fattucchiera? D'altro canto abbiamo atteso fin troppo. E nessuno è venuto ad aiutarci. E poi sto invecchiando. Non ne posso più». Infine, si fece di nuovo perentoria, quella donna parlava come una regina: «Non c'è più tempo. E la posta è troppo alta. Si farà come abbiamo stabilito».

«Oui, maman».

«Tu cosa ne dici, *mon ami*?», la voce tornò dolce, quasi bambinesca. Dal tono, il ragazzo capì che si rivolgeva non a suo figlio, ma all'altro personaggio della compagnia, il Nero. Prospero spinse la faccia contro il legno della porta nel tentativo di ascoltare la risposta del terzo partecipante alla conversazione, ma non riuscì a captare alcun suono, se non un costante rumore di fondo, una minuscola vibrazione che la fibra del legno pareva trasferirgli. Ebbe bisogno di qualche secondo per identificarla, poi riuscì a distinguerla dal battito del suo cuore: erano fusa di gatto. Si lanciò sul letto, provocando un frastuono di molle e di ferro. Ma non gli importava. Poi scoppiò a ridere e subito dopo affondò la faccia nel cuscino per soffocare ogni altro rumore. Dunque gli scombiccherati avevano un piano. E quel piano si sarebbe realizzato alle spese di un malcapitato. Non erano quindi nobili decaduti, rampolli di una famiglia di patrizi romani finiti in disgrazia, né aristocratici neri da spaventare con le sue idee anticlericali. Erano piuttosto una banda di malandrini. Magari dei truffatori. E il malcapitato poteva essere lui. L'avrebbero derubato? Forse ucciso. E poi avrebbero nascosto il corpo. Per quel motivo il Nero era lì

in casa. I due, madre e figlio, non erano di certo in grado di trasportare un cadavere. Ci voleva un uomo di fatica e il terzo ospite sembrava più che adatto a svolgere quel ruolo. Tutto combaciava. Quella pensione era una trappola. La vecchia era il capo di questa società di folli. E lui era in pericolo. Si addormentò di colpo, quasi contro la sua volontà, proprio mentre queste riflessioni gli si affollavano in testa. Quella notte non sognò nulla, ma sprofondò in un buco nero di pece e catrame.

Capitolo 3

Grand Tour

Roma, 1889

L'aria fresca della mattina gli colpì il viso e a Prospero parve di respirare per la prima volta da ore.

Solo quando si ritrovò con i piedi sui sampietrini, infatti, si concesse un momento di pura gioia, di spontaneo entusiasmo che aveva represso fin dalla sua entrata da Porta San Giovanni. Roma era in piena attività, ignara delle supposizioni e dei piani dei “gentili” proprietari della pensione. Davanti al Pantheon, una fila di vetture private aspettava clienti che volessero godersi il fresco della mattina per visitare la capitale. Il ragazzo rallentò il passo tentato di farsi accompagnare in giro come un gran signore, ma poi cambiò idea, quando passando vicino a un vetturino lo ascoltò che si lamentava per gli arrivi previsti durante tutta la giornata.

«Arrivano da tutta Italia! Domani staranno tutti a Campo de' Fiori pe' la festa. Ma mica ce se faranno porta'. Capirai, quelli camminano, mica je va da fa' i turisti!», il vetturino sputò in terra in segno di disprezzo e accomodò la sacca sul muso del cavallo per farlo mangiare. Tanto bastò al ragazzo per decidersi ad andare verso piazza Venezia alla ricerca di un omnibus che lo avvicinasse a Porta San Paolo, sull'Ostiense. Aveva anche in mente una passeggiata al Cimitero degli Inglesi. Durante l'inverno si era appassionato all'opera poetica di Keats e da sempre era un ammiratore di Shelley il cui cuore riposava proprio nell'Urbe. Si sarebbe lasciato Porta Pia per un'altra giornata. E, nonostante le tentazioni che la vasta storia dell'arte di Roma gli offriva, avrebbe rinunciato a visitare chiese, basiliche e catacombe, mentre si sarebbe goduto

qualche tramonto e un po' di vento sicuramente al Gianicolo, al Pincio e a Villa Medici, i cui giardini incantavano i viaggiatori di tutto il mondo. Oggi, però, aveva bisogno di rinnovare quel patto d'amore fra lui e la città liberata che aveva sancito in ore e ore di letture frenetiche e di discorsi appassionati con il padre. Non seppe dirsi perché, ma gli sembrò vitale, in quel momento, osservare i miglioramenti della vita del popolo dopo l'Unità, verificarli e portargli in dono il suo entusiasmo. In ogni caso, il fatto di essere uscito senza vedere nessuno e soprattutto senza sentire il tono di voce di madame, gli parve di per sé una vittoria. Quando questa riflessione gli sfiorò il cervello, Prospero, sorrise fra sé e sé: "Ma dimmi tu se mi deve mettere paura una vecchia scimmia troppo truccata...". Rise anche delle congetture che lo avevano torturato la notte precedente. Si disse che era stata la stanchezza e che sicuramente i suoi ospiti non si riferivano né a lui, né a nessun altro. Nell'aria fresca della mattina tutto gli parve diverso. E si giurò che mai più sarebbe arrivato a Roma al tramonto. Perché la notte romana, se non si è abituati, è come una lupa affamata che ti mangia il cuore e il cervello abbandonandoti alle tue preoccupazioni e alla solitudine. Un'ora dopo l'alba, invece, la città gli si presentò amichevolmente e gli si concesse. Sull'onda di emozioni più positive rispetto alla notte precedente, Prospero decise addirittura di camminare, anche perché, in fondo, sapeva di non avere molti soldi per far fronte alle spese del soggiorno e si disse che era il caso di risparmiare. Impiegò quasi due ore a raggiungere la Piramide e durante quella lunga passeggiata non sprecò neanche un secondo del suo tempo a farsi attanagliare dall'angoscia che gli davano la pensione e i suoi abitanti, gatta compresa, anche se ogni tanto una piccola puntura di disagio gli pizzicava le budella. La scacciò camminando lentamente, fermandosi all'ombra di qualche palazzo per asciugarsi il sudore con un fazzoletto o per riposarsi un minuto, approfittando di quelle soste per osservare la vita quotidiana della città. A piazza Montanara fu testimone dell'adunata di un piccolo esercito di lavoratori a giornata in attesa di chiamata, che si erano affollati davanti al Caffè dell'Agricol-

tura. Le facce gli sembrarono quasi familiari. Quella carnagione scura e la pelle di cuoio di chi lavora nei campi, gli ricordavano i suoi compaesani. C'erano donne, uomini, bambini e bestie tutti uniti dall'unico comune denominatore della miseria. Qualcuno aveva passato la notte lì ed era rimasto seduto per terra, ancora mezzo addormentato, quasi a non voler sprecare energie. Poco più in là le demolizioni, conseguenza del piano regolatore promosso qualche anno prima, erano cominciate e i cantieri aperti si ripromettevano di cambiare, per l'ennesima volta nella sua storia, il volto di Roma. Anche il cantiere per il monumento a Vittorio Emanuele II gli parve a buon punto. Prospero non vedeva l'ora di vederlo finito. Così come tutti i lavori che fervevano nella capitale. Roma sarebbe stata finalmente come Parigi, si disse soddisfatto. Una vera capitale che non aveva più paura di allontanare quattro capre al pascolo fra i ruderi che al massimo potevano far gioire i pittori. Di nuovo, però, si ritrovò vittima del fascino di queste istantanee di vita romana. Nonostante tutto, c'era qualcosa di bello e disperato nelle bottegucce aggrappate ai fornicci del Teatro di Marcello e nelle contadine che ondeggiavano sotto pesi spropositati, costeggiando il tempio di Vesta su via della Salaria. Prospero si rese conto che quando le demolizioni fossero terminate, quella città non ci sarebbe più stata. Capì allora l'artista Roesler Franz che ormai da qualche anno se ne andava in giro a fotografare ossessivamente tutti i quartieri dell'Urbe che sarebbero andati distrutti. Ma proprio non riuscì a dispiacersi. Proprio non poté. L'Ostiense con il suo selciato di sampietrini e le Mura Aureliane che sprofondavano nell'erba incolta lo avvolse nella sua bellezza solitaria. Nel frattempo, infatti, il sole si era ormai piantato in cielo saldamente e non avrebbe tardato a trasformarsi in un'implacabile tortura per un'estate che verrà ricordata come una delle più opprimenti della storia di Roma. Fra le cicale, però, Prospero si sentì per un momento a casa, di nuovo in campagna, specie quando incontrò un gruppetto di contadine che gli veniva incontro. Erano sei donne, viaggiavano in formazione come uno stormo di uccelli: le prime due in fila indiana, poi, a seguire, due

da un lato e due da un altro. Sulla testa portavano un carico di ceste di vimini, sotto i teli forse c'erano del pane, della frutta, o dei panni. Ridevano fra loro ma, appena lo incrociarono, abbassarono immediatamente lo sguardo e si fecero mute. La basilica, invece, non gli fece alcun effetto. E, allo stesso modo, la Piramide gli parve in fondo non molta cosa. Così sepolta nelle erbacce e stretta fra le mura, gli sembrò tutto sommato inutile, come se stesse lì giusto per segnalargli che era arrivato al memoriale di Keats.

Anche il cimitero degli inglesi non gli fece un'ottima impressione, lo percepì abbandonato a se stesso e al proprio destino senza troppa protezione se non un piccolo muro di cinta affondato nel verde. E si disse che non poteva essere altrimenti: non c'era spazio per i protestanti nella città del papa. Prospero non entrò, ma davanti al cancello del camposanto si tolse il cappello con un gesto teatrale e si inchinò profondamente. Quindi, prima di soccombere all'afa, tentò anche un avvicinamento di Testaccio. Ma i caseggiati che da qualche anno stavano cominciando a sorgere nel quartiere non riuscirono da soli a riempirlo di speranza per un futuro migliore. Furono i testaccini a riportarlo alla realtà: quel loro sostare nei pressi del Monte, nelle osterie ricavate dentro a delle grotte, a ubriacarsi e togliersi le croste dal corpo, gli fecero venire in mente un popolo di primitivi rassegnati a un destino grammo. Ricordò inoltre che quella porzione di Roma, nella testa di chi l'aveva progettata, doveva accogliere gli sfollati del centro, strapparli dalle loro case monche con la giustificazione di dargli una sistemazione decente. In quel momento gli venne in mente che insieme alle abitazioni del centro sarebbero venute giù vite, memorie personali e storie, ma tralasciò questa riflessione non per cattiveria, ma per ottimismo, perché lui, ai riformatori e al cambiamento ci credeva con il cuore. Poi venne definitivamente vinto dal caldo e dalla sete e – dopo aver chiesto in giro – si rifugiò in un'osteria lì vicino, appena fuori porta.

«Allora è domani, vero?», non era neanche entrato e già sentì più leggeri i morsi della fatica. Un avventore parlava con l'oste della giornata successiva. Prospero – memore delle frasi sprezzanti

zanti del vetturino che aveva ascoltato la mattina – si dispose a sedersi in disparte e a guardare tutti in cagnesco per non essere coinvolto nella discussione.

«Sì, ma già da oggi comincia a venire gente», rispose l'oste con un sorriso soddisfatto.

Il ragazzo ordinò una *mezza fojetta* di bianco e qualche oliva. Si accomodò sotto la pergola e cominciò lentamente a bere e a mangiare.

«Ma hai sentito er papa?... Pare che j'è morto qualcuno!», alcuni fra i clienti scoppiarono in una fragorosa risata. Il giovane si animò: forse si trovava in un locale frequentato da sostenitori delle sue stesse idee.

«Ma sai che me ne frega a me, magari je venisse un corpo!», e giù di nuovo a ridere. Prospero sorrise fra sé e sé e continuò a bere in silenzio.

«Ahò, vie' qua, viecce a di' le novitàà», uno degli avventori fece cenno a un altro di avvicinarsi.

«Allora, la notizia fresca è che alla fine Crispi ha obbligato il papa a lascià festeggià gli anticlericali fino in Borgo. Che te lo dico a fa' quanto je rode ai gesuiti».

«Eh sì, e grattassero!», gli fece eco un uomo con una gran barba brizzolata che era appena entrato e così si era presentato. Stavolta anche Prospero si unì al coro di schiamazzi e risate.

Al ragazzo piaceva Crispi. Anche perché aveva usato il pugno duro con Roma, con i suoi nobili e con i suoi preti. E poi era stato lui a far sequestrare l'archivio della Confraternita di San Giovanni Decollato della Nazione Fiorentina, la congregazione che aveva accompagnato Bruno al rogo. Grazie a lui si era finalmente scoperto che il monaco eretico era veramente bruciato sul rogo. Che non era una fandonia. Prospero, quando mesi prima aveva letto la notizia, era saltato sulla sedia.

In quel momento si era sentito di essere al posto giusto nel momento giusto, proprio come adesso in un'osteria infestata di mosche che puzzava di vino, si sentì come nell'unico dei mondi possibili, senza dubbio il migliore, e finalmente capì che aveva fatto

più che bene a partecipare a un evento del genere. Roma era con lui. Roma era con loro. Contro il papa.

«Ahò, dice che Leone se metterà a diggiuno a prega'...». E per meglio evidenziare quest'ultima notizia qualcuno fischiò.

Prospero ordinò da mangiare, il suo umore si era decisamente ripreso dopo la passeggiata. Gli venne portato un piatto di cicoria strascinata e un po' di pane per accompagnarla.

«Capirai che fatica!», ribatté il cliente con la barba grigia.

«Leone XIII ancora non si è reso conto di essere ospite nella capitale d'Italia. Chissà che da lunedì non abbia le idee più chiare», esclamò il giovane che si era sentito incoraggiato dall'ambiente. A quella frase però, nessuno rispose con una battuta. Piuttosto i clienti, all'unisono, s'interessarono al contenuto dei loro bicchieri. Qualcuno si fece portare altro vino. Altri espressero il loro imbarazzo per la frase pronunciata da quello sconosciuto spostando il peso da una gamba all'altra, o spostando i piedi sulla terra battuta che gli faceva da pavimento in cerca di chissà che cosa. Nessuno, comunque, lo guardò negli occhi.

«Il signore è venuto a Roma per l'inaugurazione?», gli domandò infine un tizio che aveva la faccia da assassino, con un tono che non lasciava dubbi: lui e i clienti dell'osteria non erano la stessa cosa.

«Sì, sono venuto ad assistere a un'opera di giustizia!», rispose Prospero.

«Basta che nun fate troppa caciara...», lo avvertì un altro.

«Ma come?...», la domanda gli affiorò sulle labbra senza volerlo. Il ragazzo non aveva intenzione di scatenare una polemica in quella sede. Era abbastanza saggio per sapere di non mettersi in lite con gli avventori abituali di un'osteria romana, era a conoscenza dell'indole sanguigna del popolo di Roma e, in fondo, la temeva. O meglio, temeva i coltellacci che tutti si portavano dietro.

«...pensavo che anche voi foste interessati all'evento...», mormorò il giovane.

«Sì, avoja...», l'ennesima risata collettiva mise il punto alla con-

versazione. Poi uscì un mazzo di carte e cominciarono ad arrivare le *fojette* di bianco ai tavoli e nessuno fece più caso al ragazzo vestito bene che se ne rimase ancora un po' seduto con le guance rosse e gli occhi bassi. Non li avrebbe mai capiti fino in fondo. Ondate di furore lo attraversarono. Pensò a chi era venuto a morire dall'estero per strappare Roma dalle mani del papa e farla italiana. E pensò che a guidare questi eroi c'era il sogno di un avvenire radioso, prima di tutto per il popolo dell'Urbe. Proprio quelli che adesso, in quella fetida osteria, si lamentavano per una realtà che non avevano alcuna intenzione di cambiare. Lasciò l'osteria, senza salutare, intenzionato a spostarsi verso luoghi più isolati e turistici, che gli parvero in quel momento più sicuri, anche se lo pensò a malincuore. Quel pomeriggio visitò ogni giardino che gli si offrì lungo il cammino. Devì verso il Gianicolo attraversando Trastevere, sempre attento nell'evitare di ascoltare chiacchiere che avrebbero potuto turbarlo un'altra volta. Non si sentì a casa fra i turisti ben vestiti che volevano ammirare un panorama di cupole e palazzi. Ma neanche provò quella rabbia cieca provocata dall'incomprensione del mondo popolare, verso il quale nutriva sentimenti contrastanti: era con i diseredati idealmente, ma li detestava se invece manifestavano un'anima bassa e serva, o addirittura più realista del re. Infine, quando già il sole si era disposto al tramonto, se ne tornò mesto verso casa, passò su Ponte Sisto e si inoltrò dentro Rione Regola a passo spedito nonostante il caldo. Mentre si avvicinava al Pantheon non poté fare a meno di sentire che l'ansia aumentava. Complice una giornata di itinerari deludenti e pensieri foschi, l'angoscia di dover tornare alla pensione e passare del tempo con i tre proprietari era tornata ad appiccicarglisi addosso. Rimase nella piazza della Rotonda per un tempo oltremodo lungo e infine, mestamente, trascinò i piedi stanchi verso casa di madame. Sarebbe andato diretto in camera, senza fermarsi a parlare. E, decise su due piedi, che dal lunedì successivo avrebbe trovato una sistemazione migliore. Fino a quel momento, comunque, non aveva alcuna intenzione di rovinarsi un viaggio che preparava da mesi.

“Se quel povero monaco eretico sapesse che cosa sto passando per andare a rendergli omaggio...”, pensò Prospero mentre bussava al portone. Gli aprì la solita cameriera e per un momento si chiese perché mai la servitù fosse praticamente invisibile dentro la casa. Quindi si infilò nell’ingresso buio e puzzolente che all’istante gli fece venire in mente la tana di un ragno particolarmente aggressivo.

Capitolo 4

La prima alba

Roma, 1889

La “cosa” galleggiava nel piatto e – questo almeno sembrò a Prospero – lo guardava. Non seppe dirsi se era un vegetale o un pezzo di carne. Ma smise di domandarselo quasi subito, anche perché gli altri lo aspettavano con una certa impazienza. Mangiare minestra con quel caldo non fece altro che aumentare la sensazione di disagio e scomodità che si appiccicava addosso al ragazzo ogni volta che varcava la porta della pensione. “A Roma si può trovare praticamente qualsiasi delizia e questi si accontentano di una sciacquatura dei piatti...”, pensò. Poi si portò una cucchiata alla bocca e, poco prima di aprirla e dare inizio alla tortura, si limitò a gettare uno sguardo ai suoi commensali e accennò un sorriso che gli uscì falso. Sorrisero anche loro, di rimando. E annuirono.

L’avevano sistemato a capotavola. Sul lato opposto sedeva madame, sempre vestita di verde, sempre sovrappeso e sempre troppo indulgente con bistro e cipria bianca. Alla sua destra, Orazio, con un’incongrua veste da camera in velluto bordeaux, sembrava doversi rompere in mille pezzi da un momento all’altro. Soltanto il Nero, elegantissimo come al solito, non gli suscitava pensieri buffi, utili a cavarsi dall’imbarazzo abituale. Era seduto alla sinistra di madame e mangiava con educazione e misura senza troppo farsi trascinare dai convenevoli della buona conversazione a tavola. Mangiava e faceva silenzio, azioni che a Prospero parvero il segno di una sanità mentale piuttosto rara in quella stramba famiglia.

“Chi è veramente il Nero? E perché non parla mai? Forse non conosce la lingua”, si rispose il giovane continuando a mandare giù cucchiariate di minestra troppo allungata e troppo calda.

«Quali fantastiche avventure avete vissuto oggi, caro?», madame aprì le danze.

«Un po' di turismo, madame, nulla di più. Mi sono spinto fino a Porta San Paolo. Ero curioso di visitare il Testaccio e la Piramide».

«E sono stati di vostro gradimento?»

«Non particolarmente, non amo molto la Roma rustica che ha stregato i Vedutisti».

«Siete il tipo di persona che preferisce l'apollineo al dionisiaco?», madame riusciva sempre a portare argomenti insoliti anche alle conversazioni più banali.

«Non trovo poetica la miseria, né l'arretratezza, né l'ingiustizia sociale, madame, se questo è quello che intendete per “dionisiaco”. In quei quartieri non ho incontrato né il flauto di Pan, né il carro di Apollo. Piuttosto ho potuto scorgere solo povertà, ignoranza e degrado. E ciò mi fa infuriare».

«*Infuriare*, addirittura! Che parola forte sulle labbra di un giovane come voi! Monsieur a quanto pare state reagendo al cuore di Roma!», ed esplose in una risata chioccia sempre seguita dal solito colpo di tosse secca.

«Madame, non so se quello che ho visto oggi è il cuore di Roma. Ho visto donne chine sotto carichi che neanche l'ultimo degli asini porterebbe, ho visto uomini già ubriachi la mattina presto, ho visto bambini con le croste che vivevano come bestie e tutt'intorno la città regina della Storia che non si curava del suo popolo sofferente».

«Monsieur siete un poeta! Orazio non è un poeta? Monsieur lei ha colto nel vivo il lato più oscuro di questa capitale», e sulla parola “capitale”, madame si concesse un altro dei suoi risolini fastidiosi, poi riprese.

«D'altro canto quando si hanno così tanti millenni sulle spalle, non ci si può certo perdere nei dettagli. Il popolo soffre, voi dite?»

Non è di certo affare dell'Urbe. Non è certo l'Urbe che deve occuparsene. Mi pare che abbia fatto fin troppo il suo dovere visto che non ci crolla addosso seppellendoci tutti!». Prospero fu colto dal sospetto che Sophie non stesse parlando della città ma di se stessa. Sospetto che schiacciò subito in un angolo nascosto del cervello, concentrandosi di nuovo sulle parole della padrona di casa.

«Fra le righe, giovanotto, consentitemi di darvi un consiglio per il futuro», gli occhi di madame brillarono di una strana luce minacciosa.

«Prego, madame».

«Riconsiderate la vostra opinione sugli asini. Sono animali pieni di sorprese e di curiosità, per quanto ostinati possano sembrare. *N'est pas Orazio?*»

«Oui maman...». Prospero, a quel punto, non si trattene.

«Madame», il ragazzo cercò di controllare l'astio a fatica. «Asini a parte, quello che ho visto oggi è un popolo schiavo di se stesso e delle proprie pulsioni, prima che dei suoi padroni. Un popolo di servi che si ribellano solo a parole. Un popolo che esaurisce il suo coraggio negli sfottò al potere senza occuparsi della sua sovversione. I romani sono ancora avvolti nelle spire del Papa Re: si concedono il lusso di prenderlo in giro, ma non muoverebbero una foglia per tagliargli la testa!».

«Ma la testa si taglia ai re, monsieur, non ai papi!».

Prospero si sentiva esasperato. L'arrivo di un arrosto bruciachiato lo sollevò dall'impulso quasi incontrollabile di sbottare contro quella sciocca della padrona di casa. Si disse che non valeva la pena perdere tempo in chiacchiere con qualcuno che probabilmente avrebbe baciato l'anello del papa anche domani, se solo fosse stata ammessa in Vaticano. E per tutta risposta si gettò sulla carne, cercando di ignorarne il gusto pessimo e la consistenza stoppacciosa.

«Sia chiaro», rivelò subito dopo madame come se nulla fosse. «Io la testa al papa la taglierei volentieri», la signora ammiccò al figlio che rispose con un sorriso. Anche il Nero, che fino a quel

momento non sembrava troppo interessato ai discorsi dei commensali, smise di mangiare e aprì le labbra mostrando denti bianchissimi, ma Prospero non lesse in quella smorfia alcuna forma di ilarità, gli parve piuttosto un ghigno avido, come quello di un predatore che si prepara a consumare il pasto appena cacciato. Il giovane, dal canto suo, rimase con la forchetta bloccata in aria e con la bocca aperta.

«Madame, siete forse un'anticlericale?»

«Oh, *mon cher*, anticlericale non è la parola giusta per descrivere come la penso veramente. Ma ho opinioni molto precise sulla religione, sui culti e sui suoi ministri e l'operato dei papi romani non mi appare dei migliori». Su quella frase, miracolosamente, l'arresto parve subito più saporito e meno duro. Prospero non seppe spiegarsi il perché, pensò al sollievo di non trovarsi in una casa di baciapile, il che gli alleggerì appena un po' il cuore, appesantito dalla delusione provata durante la passeggiata.

«Avete ragione, madame. Se Gesù Cristo tornasse oggi sulla terra probabilmente rimarrebbe molto deluso a vedere come i suoi più alti sacerdoti si sono comportati in suo nome».

«Ma nel nome di chi? Nel nome di quale dio? Gesù Cristo, lo Spirito Santo, le chiese, i sacramenti sono invenzioni! Trucchetti di bassa lega per mantenere il potere. È il potere che muove i fili, monsieur, di certo non Gesù Cristo. E poi chi era questa persona? Chi era veramente? Nessuno lo sa. Era un impostore forse? Voi sapete quanti eretici sono andati sul rogo per aver asserito una verità del genere? E quella madre che si trascinava dietro poi. Quella... quella...», madame si portò il tovagliolo alla bocca. E lo tenne premuto per qualche secondo. Poi rise di nuovo, come per alleggerire la tensione. E guardò a lungo Prospero, mentre Orazio allungava una mano e affettuosamente le toccava il braccio.

«Madame non vi crucciate, vi prego. Anzi, se con i miei discorsi vi ho offesa o mancato di rispetto, vi prego di accettare le mie scuse più sentite».

«Non preoccupatevi, *mon cher ami*. A volte è la passione che

parla. E io non so trattenermi, devo andarle incontro come a una vecchia amica. Ma la verità è che non stimo molto la dottrina cristiana. Né la sua storia, che mi sembra frutto di uno sciacallaggio in piena regola».

«Sciacallaggio, dite?», Prospero non pensava che una conversazione a tavola, soprattutto intorno a “quella” tavola, potesse prendere questa direzione.

«Si sono inventati una nuova religione per far fuori gli dèi. Certo, bisogna ammettere che il pantheon pagano si era ormai riempito di figure decisamente imbarazzanti: egotici impazziti che si divertivano a torturare gli uomini. Così il genere umano si è semplicemente ribellato. Ha ridotto le teste, diciamo. Li ha tirati giù uno per uno, finché l'Olimpo, o chi per lui, non è rimasto vuoto, pronto per essere rimpiazzato con nuovi riti e nuove divinità. Quel dio che piace tanto a Leone XIII non è che un'invenzione, è il frutto di un furto perpetrato nei confronti di tanti di quegli dèi dell'antichità che vi stupirebbe conoscerne il numero preciso. I suoi predecessori sono stati molto bravi, sapete? Hanno preso una cosina qui e una cosina lì. E poi si sono inventati questa donnina ignorante a racchiudere tutto ciò che di femminile arrivava dal passato. Maria è appena l'ombra della Grande Madre e non si merita questo ruolo. Cielo! Incarnare in quella figurina miserabile tutta la potenza creatrice che si sviluppa dalla prima delle divinità è la vera bestemmia. In generale, mio caro, io penso che la religione non sia altro che un'invenzione degli uomini per spiegare l'inspiegabile e per togliersi dall'*impasse* di doversi governare da sé».

«E lei, madame, pensa che non esista alcun dio?». Prospero non poteva credere a quello che aveva appena sentito.

«Penso soltanto che bisogna chiedere con cautela, perché si può essere accontentati. Il genere umano ha il dio che più si merita. Questo penso io, ormai». La voce della signora gli parve improvvisamente tristissima. Come se la stessa scelta di seguire il monoteismo fosse per lei una sorta di onta personale, un oltraggio con cui, lentamente e con riluttanza, era dovuta venire a patti.

«Ma monsieur, non voglio intristirvi con le mie convinzioni teologiche. Piuttosto non vi ho ancora domandato la ragione di questo viaggio a Roma. È qui per turismo o affari? Studio, forse? O c'è qualche altra occupazione che l'ha portata nella Città di dio?», altra risatina, altro colpo di tosse secca.

«No, madame, sono qui per partecipare a una grande festa. Sarete sicuramente al corrente che domani si inaugura il monumento a Giordano Bruno».

«*Jordanus!* Ah, sì si merita proprio di non essere dimenticato. Il caro Jordanus, mon cher... Voi in qualche modo gli assomigliate, non trovi Orazio?»

«Oui maman...», ma sa solo dire “oui maman”?, si chiese Prospero.

«Non sono un esperto di studi bruniani. Ho letto qualcuno dei libri che sono stati pubblicati ultimamente, ma temo di non aver capito granché della sua filosofia. In realtà considero Bruno un simbolo, madame».

«Un simbolo? Un simbolo di cosa?»», madame cominciò a scrutarlo intensamente. Anche gli altri erano rimasti colpiti da quell'affermazione e si erano fermati. Tutti e tre lo fissarono come in attesa di una grande rivelazione.

«Madame, visti i discorsi che abbiamo fatto fino ad ora, converrete con me che Bruno è stata la vittima eccellente di una dottrina ignorante e ingiusta. Quell'uomo è stato un martire del libero pensiero e dell'integrità intellettuale. Ha affrontato la morte per amore della scienza, contro l'ottusità cattolica. È morto per aprirci gli occhi sui soprusi. E in qualche modo ha anticipato questo secolo, con le sue lotte, le sue vittorie, il suo coraggio».

«Interessante interpretazione, la vostra», madame gli apparve all'improvviso di nuovo distante. E in fondo Prospero se ne rammaricò perché aveva cominciato ad apprezzare i discorsi bislacchi della padrona di casa. Gli sarebbe piaciuto approfondire quelle riflessioni sulla religione che gli erano apparse nuove, ma il tono e gli occhi della signora non lasciavano spazio a ulteriori digressioni. Quella donna lo terrorizzava.

«Vi chiedo solo una gentilezza, mon cher: non considerate mai Jordanus una vittima, vi prego».

«Lo considerate un martire forse?»

«Martire mi sembra un termine un po' troppo moderno per descrivere esattamente ciò che ha spinto il Nolanus a morire sulla pira, monsieur...».

«Come lo definireste, dunque?»

«Indubbiamente un messaggero, monsieur... un messaggero».

A quel punto, inaspettatamente, Orazio si intromise nella discussione.

«Maman mi sembri molto affaticata, dovresti andare a dormire...».

«Oui, mon chou... Come sei premuroso», il sorriso che la signora rivolse al figlio aveva un che di teatrale, si disse Prospero. Lo lasciarono lì, da solo. Si alzarono tutti insieme come una legione di soldati ben disciplinati e si incamminarono ognuno verso la propria camera. Il ragazzo se ne restò seduto a riflettere sulla conversazione appena avuta con la signora, che lo aveva sconvolto e rasserenato al tempo stesso.

“Dunque non sono completamente pazzi...”, si disse Prospero. “Madame forse è una studiosa, un'intellettuale un po' eccentrica...”, lo pensò con un filo di affetto per quella donna grassa e stramba e in quel momento, il bistro, la tintura, il vestitone verde tappezzeria gli apparvero meno grotteschi, quasi gradevoli. Poi si alzò, perché la giornata aveva provato anche lui e voleva riposare bene in vista della festa del giorno successivo.

Si risvegliò un'altra volta all'improvviso, senza sapere né dove si trovava né che ore fossero. Il silenzio dalla strada, ancora una volta, gli suggerì che era notte fonda. Prospero la considerò come una benedizione. Qualche ora prima, infatti, si era addormentato sul filo della curiosità nei confronti dei suoi ospiti. Chi erano quelle persone? Non erano né malandrini, né membri della nobiltà clericale, di questo era certo. Erano bizzarri, era certo anche di questo, ma ora gli facevano meno paura. Anche la sua stanza, con quelle incisioni grottesche, adesso non gli metteva quasi più an-

sia. Anzi, aveva cominciato a considerarla un rifugio in una città che non l'aveva accolto come si aspettava. Fu sull'onda di queste sensazioni che, senza quasi rendersi conto di quello che stava facendo, si ritrovò in piedi, armato del solito mozzicone di candela acceso e pronto per una nuova incursione al resto delle stanze della casa. Voleva vederci chiaro, si disse. Voleva svelare il mistero dei suoi ospiti, capire da dove nascevano quei discorsi bislacchi e quelle opinioni insolite. E sapeva che nulla di chiaro sarebbe potuto arrivare da loro. Doveva scoprirlo da sé. Si tolse velocemente il camicione da notte e si rimise i pantaloni e la camicia. Nel caso in cui fosse stato scoperto non voleva rischiare anche l'imbarazzo di farsi trovare praticamente in mutande. E poi, senza scarpe, e facendo attenzione a non far scricchiolare nulla, aprì la porta della stanza e si infilò nel corridoio in penombra. Il salotto lo attendeva immobile. In giro non c'era neanche traccia di Mimì. Prospero ritenne che "la pantera" probabilmente dormiva con la sua padrona e pensò che era meglio così. Non poteva permettersi il lusso di inciampare su un gatto nero come il buio e svegliare tutti. L'ispezione cominciò cauta. All'inizio Prospero si limitò a spostare la candela a destra e a sinistra, poi si fermò sui quadri. Anche in salotto le scialbe nature morte si mescolavano a immagini dal significato oscuro. Il primo quadro che lo colpì era composto da tre teste di animali, un leone con criniera e tutto, un lupo e un cane sormontati da altre tre teste, stavolta umane. Scavò nella sua memoria di studente per rintracciare l'autore. Gli venne in mente Tiziano, ma non era sicuro. Poi passò ad altro. Trovò una copia della *Primavera* di Botticelli, quella seppe riconoscerla quasi all'istante e altre immagini che non seppe datare con certezza, ma gli parvero tutte sottratte a qualche chiesa: vecchie pale d'altare, o tracce di affreschi staccati dal muro e poi incorniciate. In comune queste rappresentazioni avevano uno strano personaggio con un gran turbante in testa e l'aria di essere una specie di mago o un notevole mediorientale. In ognuna di loro, comunque, trovò particolari incongrui che però non gli sembrarono messi lì a caso. «Saranno simboli?», prospero si domandò. «O allegorie?», e

pensò a Dante, alla *Divina Commedia* e quelle ore interminabili di studio scolastico e, per la prima volta nella sua vita, si rammaricò di non aver mai prestato sufficiente attenzione. In ogni caso quelle immagini lo turbavano e lo preoccupavano. L'inquietudine cominciò di nuovo a morderlo, impedendogli di pensare con lucidità. Le teste degli animali lo fissavano dalla copia del quadro di Tiziano e l'espressione dei volti umani gli parve di rimprovero per la sua ignoranza e vagamente minacciosa. La stanza si fece più angusta. E Prospero, senza neanche rendersene conto, si ritrovò in preda alla paura. Il silenzio che l'avvolgeva si fece opprimente. E la penombra in cui era immerso il salotto gli apparve il nascondiglio perfetto per un pericolo che stava per manifestarsi.

«Su quali basi ho smesso di preoccuparmi?», si domandò, asciugandosi il palmo sudato della mano su una coscia. Quell'ansia era cominciata all'improvviso, nel momento esatto in cui la sua mente si poneva domande sui soggetti dipinti nei quadri. Prospero desiderò soltanto nascondersi, togliersi di lì. Era come se gli occhi di Mimì, che tanto lo avevano colpito il primo giorno, lo fissassero da un punto non definito della casa. Come se un predatore lo attendesse dietro l'angolo. Rientrò in camera a passi svelti, con il cuore che gli batteva come un tamburo. Per un attimo pensò a quando, da piccolo, doveva raggiungere la sua camera da letto alla fine del lungo corridoio della casa del paese. Si ricordò quel terrore senza scampo e la corsa che gli facevano superare il buio e gli ultimi metri che lo separavano dal letto. Stava per mettersi a correre anche ora. Non lo fece soltanto perché nel frattempo aveva raggiunto la stanza, aveva aperto la porta e se l'era richiusa alle spalle. L'alba lo trovò con gli occhi sbarrati.